

Fulvio Carmagnola

**LA TRISTE
SCIENZA**

**Il simbolico,
l'immaginario,
la crisi
del reale**

Copyright © 2002 Meltemi editore srl, Roma

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore
via dell'Olmata, 30 – 00184 Roma
tel. 06 4741063 – fax 06 4741407
info@meltemieditore.it
www.meltemieditore.it



MELTEMI

Indice

| | | |
|----|---|--|
| p. | 7 | Prologo |
| | 9 | Livello zero. Credere di sapere |
| | | Parte prima |
| | | Modelli |
| | | Capitolo primo |
| 17 | | Frammenti dalla scienza normale |
| | | <i>Back to basics.</i> Due fonti |
| | | L'archivio e la facoltà |
| | | Il visibile e l'eccedenza |
| | | Il quadro d'uso. Un'interpretazione dell'immaginario americano |
| | | Capitolo secondo |
| 41 | | La triste scienza |
| | | Lo spartiacque |
| | | La Legge e il deserto |
| | | Simulacro e sterminio |
| | | Il quadro d'uso. L'attacco alle Due Torri e la triste scienza |
| | | Parte seconda |
| | | Crisi del reale e field di ricerca |
| | | Capitolo primo |
| 75 | | Krisis |

| | |
|-----|--|
| | Capitolo secondo |
| 83 | L'evento Figure dell'alterità La ricerca del senso Versioni dello choc L'immaginario come archivio e campo di battaglia |
| | Capitolo terzo |
| 107 | L'economia L'immaginario marxiano: merci parlanti, macchine animate Il simbolico nel cuore della merce La triste scienza e l'economia politica Allargamento e diversificazione: la fiction, la mente, i media |
| 149 | Bibliografia Bibliografia sull'11 settembre |

Prologo

Le penne stilografiche che i colleghi depongono sul tavolo davanti a John Forbes Nash-Russell Crowe sono un simbolo.

I fogli di carta che Iris Murdoch-Judy Dench sparge con rabbia al vento sulla spiaggia, davanti a lei, sono un simbolo.

La colomba che si libera dalle mani del morente Roy Battie-Rutger Hauer per volare alta nel cielo fumoso, è un simbolo.

L'animale scolpito in atto di saltare, sul cofano della Jaguar, la vela vichinga sulla calandra della Rover, il drago nordico sulla calandra della SAAB sono simboli. Il frontale a forma di tempio greco della Rolls Royce è un simbolo.

L'affondamento del Titanic, la distruzione delle Twin Towers sono simboli. Ground zero è un simbolo.

L'Articolo diciotto è un simbolo. Il Comma ventidue è un simbolo. La @ è un simbolo.

Il Principio di indeterminazione e la Prova di Goedel sono simboli. Il nastro di Moebius è un simbolo.

...

Livello zero. Credere di sapere

La foresta dei simboli è anche una foresta degli usi. L'insieme di ciò a cui diamo il nome di simbolico e di immaginario diventa sempre più difficile da definire. Alcuni anni fa un sociologo particolarmente attento alle evoluzioni della cultura del presente osservava appunto che il termine "immaginario" era stato usato in modo "estremamente vago", e aggiungeva che

ciò che il termine 'immaginario collettivo' – nell'uso comune, e in gran parte anche degli studi teorici – racchiude propriamente in sé, risulta essere un'entità forte quanto labile, intuitivamente evidente ma analiticamente assai poco definibile (Abruzzese 2001, p. 218).

Che relazione c'è oggi tra l'immaginario e i simboli? Che cosa significano i simboli? Di che cosa sono un simbolo, e come? Quale differenza c'è tra questi e le icone, le immagini, le allegorie, le metafore? Dove sono, quali sono, ogni volta, le due parti dell'intero virtuale che il simbolico richiama, associa, tiene connesse? (Sini 1989, pp. 165 sgg.).

Ci troviamo in una situazione nella quale il *syn-bolon*, come ha avuto occasione di osservare Michel Tournier, è diventato *dia-bolon*: la diffusione ubiquitaria dei simboli, delle immagini, delle icone, mostra una diabolica, invasiva volontà di significato, e 'simbolico' e 'immaginario' sono diventate parole-valigia, *passepartout* semantici dal significato sfumato e dagli usi molteplici.

Nel nostro linguaggio dire *simbolo, immagine, icona, immaginario, simbolico* è sempre più dire “un po’ la stessa cosa”. Non sappiamo più bene che cosa. Così funziona una cultura, con aggiustamenti per i quali potrebbe valere la celebre dichiarazione di Agostino a proposito del tempo: se me lo chiedono non lo so spiegare, anche se uso la parola, e mi pare di capirla in questo uso. Sappiamo di che cosa stiamo parlando, ci si intende solo se nessuno ce lo chiede. Solo ammiccando, si direbbe. La cultura è allora “il modo in cui il mondo si dà a vedere a coloro che lo guardano senza pensarci” (Debray 1992, p. 17). Ciò che colpisce a prima vista è l’apparente sicurezza intorno a questi termini. Dallo studioso al giornalista, quello che Patrice Flichy definisce come “il quadro d’uso” resta relativamente coerente, e però resiste a un tentativo più analitico di approfondimento: il quadro d’uso o il sistema di luoghi comuni insomma “mobilita attori più diversificati e si manifesta attraverso discorsi più vari” rispetto al quadro di riferimento disciplinare (nella fattispecie, Flichy si riferisce alla tecnologia). Così, “tutti questi discorsi partecipano all’elaborazione di un *immaginario sociale*, una delle componenti fondamentali del quadro d’uso” (Flichy 1995, p. 191, corsivo mio)¹. Tuttavia, mentre nell’uso ‘immaginario’ e ‘simbolico’ sono campi semantici pressoché intercambiabili, un’evidente asimmetria tra i due termini principali del lessico comincia a manifestarsi quando si approfondiscono minimamente i quadri disciplinari di riferimento. In ogni caso, va notato che la parola “immaginario” (sostantivata: l’Immaginario) ha un’ufficialità disciplinare specifica solo nell’ambito psicoanalitico, e in particolare nell’accezione del movimento lacaniano, mentre non compare nei dizionari di sociologia e di antropologia, e viene elaborata e adottata solo in alcuni settori “devianti” come la teoria dell’immaginario di Gilbert Durand, o nelle sociologie del presente che si arrischiano ad avventurarsi in territori non ancora codificati.

Emergono allora alcune questioni di un certo interesse per ogni osservatore del sociale: il modo d’uso di queste parole implica un “dare per scontato”, un intendersi approssimativo ma suffi-

ciente all’interno di una sorta di nube concettuale. Su tutti noi inoltre pesa la consapevolezza di ciò che Jean-Jacques Wunenburger ha definito “l’immagine proliferante”, ovvero un regime caratterizzato dall’irruzione delle immagini medialie e dalla presenza inevitabile dell’ambiente mediale come spazio attivo di generazione e di ridefinizione dell’immaginario e del simbolico – e di conseguenza anche del terzo inevitabile termine, il reale.

Avremmo dunque un livello basico dell’intendersi o del gioco linguistico praticato, definito dai modi d’uso sociali di questo complesso di termini aggregati. I caratteri di questo livello del gioco sarebbero grosso modo i seguenti:

Ci si intende su ciò che si vuol dire in modo circostanziale, senza bisogno di definizioni esplicite.

Immagini, simboli, icone, sono parole che indicano “grosso modo” qualcosa di simile.

In particolare, le sfumature di significato tra immaginario e simbolico tendono a confondersi, mentre ciò che conta è la loro *distanza* dal reale, e insieme la consapevolezza della loro *influenza* sul reale. Si conviene poi sul ruolo fondamentale dei media, al punto da sentirci in dovere di aggiungere a entrambi i sostantivati, immaginario e simbolico, l’aggettivo inevitabile di “mediale”, oltre a quello solito di “collettivo”. Inoltre immaginario e simbolico nel senso comune sembrano vagamente connessi in una relazione tutto/parte, o contenitore/contenuto: pare che il primo sia percepito o inteso come “il luogo dei simboli”. Diremmo: l’archivio o il luogo comune, letteralmente, dei simboli. Ma anche e insieme, senza una netta linea di demarcazione: il luogo che genera e produce i simboli. In questo senso l’immaginario diventa il luogo di produzione di qualche cosa che viene spesso definito come “immaginazione sociale” (Baczko 1979).

Dunque si trova una caratteristica oscillazione tra una versione, per così dire, passiva (il luogo dei simboli come contenitore,

archivio) e una attiva (la facoltà antropologica e/o il luogo di produzione, di generazione dei simboli e delle immagini). A loro volta, in questa costruzione, i “simboli” e le “immagini” sono entrambi i prodotti di questo luogo generativo o di questa facoltà immaginativa.

Possiamo anche osservare che questo *frame* così potente ha a sua volta luoghi di generazione rintracciabili: è il lavoro che ha fatto, ad esempio, Tzvetan Todorov, e forse nella coppia Kant/Hegel potremmo trovare la maggior parte dei caratteri di quella costellazione semantica che unisce e distingue simbolo e immagine.

In ogni caso le definizioni e i dibattiti sono entrati negli usi, si sono trasformati in circostanze sociali, ci hanno coinvolti in quanto utenti e attori dei giochi linguistici che definiscono la nostra collettività. Ci intendiamo, ad esempio, quando diciamo che Gwyneth Paltrow o Britney Spears sono “icone mediali” (o anche “simboli” o “immagini”) della femminilità contemporanea, o che il carro dei pompieri – come ha detto in un recente discorso pubblico lo scrittore Kurt Vonnegut – è un “simbolo... emozionante dell’umanità dell’uomo per l’uomo” (citato in Portelli 2002, p. XII). Si capisce appunto quel che si sta dicendo, senza bisogno di sottigliezze...

Ciò che caratterizza questo livello è insomma la capacità di muoversi all’interno del linguaggio e dei suoi luoghi comuni, utilizzando i percorsi semantici offerti dal reticolo disponibile dei *frames* e delle sue articolazioni, attraverso l’uso di somiglianze di famiglia che sono utili proprio in quanto indiscusse e vaghe. Tutti noi, “più o meno”, abbiamo questa capacità di maneggiare segmenti o frammenti di linguaggio caratterizzati da contiguità e differenze dando per scontato un implicito accordo. Insomma, per dirla in breve, *crediamo di sapere* di che cosa si sta parlando e ci comportiamo di conseguenza.

Ground Zero non è solo un’occasione di riflessione sull’identità e sui misfatti dell’Occidente e dell’Altro, o sulla morte. È anche un’occasione di riflessione su ciò che crediamo di sapere quando parliamo di reale, di simbolico e di immaginario: l’assalto

alle Towers è stato un *evento* (altra parola-chiave) nel linguaggio stesso, oltre che nell’ordine sociale, politico, militare, istituzionale, finanziario. È stato, naturalmente, un evento dell’ordine simbolico – una drammatica discontinuità che ha insieme accelerato e intensificato l’uso, e la domanda, la riflessione intorno all’uso, di termini come immaginario, simbolico, immaginazione, realtà, icona, medialità, e così via. Uno dei punti rilevanti della discussione che ne è seguita riguarda infatti domande come questa: è la realtà che ha fatto collassare l’immaginario, oppure l’immaginario realizzato ha prodotto un collasso della nostra stessa nozione di realtà? E perché, e di che cosa, il crollo, l’evento, sono un simbolo? E così via.

Le scienze sociali sono inevitabilmente anche descrizioni del sé collettivo che deve comprendere “momenti dell’auto-comprensione pre-scientifica”, come ha notato recentemente Juergen Habermas (2001, p. 12). Non possiamo parlare di oggetti e attività culturali come il simbolo e la simbolizzazione senza vederne i dintorni semantici, le contiguità, senza consultare l’enciclopedia di riferimento, almeno nei suoi termini somari. Gli autori ai quali ho ristretto questo gioco sono pochi e l’esame non è esaustivo; restano fuori da questa breve analisi alcuni percorsi importanti: dall’evoluzione del corpus freudiano allo strutturalismo alla filosofia analitica alle riflessioni sulla componente immaginativa e simbolica nella creazione scientifica – segnatamente la concezione dei *themata* in Gerald Holton (Holton 1973).

Credo che sia comunque possibile ricostruire una mappa parziale intorno ad alcune linee di riferimento, a partire dal “livello zero” delle pratiche irriflesse nelle quali le parole chiave del nostro discorso compaiono. Ho deciso di restringere l’indagine a pochi autori e a poche posizioni, senza alcuna pretesa di completezza, nella speranza che da questo itinerario così breve possano emergere posizioni interpretative utili proprio per la loro parzialità. Il proposito di questo scritto è di mostrare con una breve discussione di alcuni testi esemplari una dinamica di sviluppo e di illustrare un’ipotesi di ricerca.

¹ Esempi di “quadro d’uso” si trovano in lavori come quello di Brancato 2000. Il lavoro di Brancato è una vera miniera di espressioni che mostrano in opera questo quadro d’uso, con riferimento principalmente alla letteratura di fantascienza e al fumetto. È facile anche individuare una tipologia che si suddivide per generi (ad es. l’immaginario poliziesco, tecnologico, cibernetico, bellico eccetera) o per epoche storiche o per culture (l’immaginario occidentale, quello giapponese e così via).